

Il testo è tratto dal volume: Aletti, M. & Galea, P. (2011). *Prete pedofili? La questione degli abusi sessuali nella Chiesa*. Assisi: Cittadella Editrice.

### **Cap. 3. LA RELAZIONE PASTORALE TRADITA**

#### **1. Destruire un concetto, aprire una prospettiva relazionale**

Questo terzo capitolo riprende, applica e trae qualche conclusione da quanto esposto precedentemente, ponendosi da un punto di vista relazionale e clinico. La prospettiva clinica, come qui è intesa, non si esaurisce nella pratica psicoterapeutica, ma dice dell'attenzione al soggetto, alla singola persona, nel suo strutturarsi e nei percorsi del suo divenire: motivazioni, dinamismi, conflitti ed esiti dei conflitti.

L'attenzione privilegiata andrà alla comprensione della personalità del prete abusante, della vittima e della loro relazione. "Pedofilo" e "bambino" non sono categorie concettuali adeguate ad indicare i protagonisti del dramma relazionale che si instaura quando un membro dell'istituzione ecclesiastica abusa di un minore. Altrettanto complessa e variegata risulta la delineazione delle possibilità di recupero dei protagonisti. Il tema della pedofilia non coinvolge solo la diade adulto abusante/bambino abusato; sia nel considerare la violenza, che nel programmare il recupero, grande attenzione andrebbe data al microcontesto situazionale-ambientale e al macrocontesto culturale: della comunità, dell'opinione pubblica, ed eventualmente della Chiesa.

Come si è visto, la psichiatria e la sessuologia si sono spesso limitate ad una descrizione delle manifestazioni fenomeniche del pedofilo. *La prospettiva psicodinamica del desiderio e della soddisfazione pedosessuale è stata trascurata*, nella convinzione diffusa (anche se raramente dichiarata) che il pedofilo (e il prete pedofilo) sia un malato irrecuperabile. L'invocazione, triviale quanto inefficace, della castrazione chimica rientra in questa prospettiva fissista, se non in un'eziologia genetica. La prospettiva clinica è stata ignorata anche dalle letture del fenomeno in chiave di politica femminista dello scontro sessuale (la pedofilia come un'espressione della parte "mascolina" e violenta del rapporto tra uomo e donna) e dalle interpretazioni che vedono nel pedofilo una fuga dall'incontro con l'altro sesso, troppo esplicito, e perciò evitato, nel corpo adulto.

#### **2. Le parole e i parlanti. La questione e il suo contesto problematico**

*Le parole e i concetti hanno una storia*, radicata nella cultura in cui viviamo ed anche, per ciascuno, nella propria vicenda personale. Il termine pedofilia coinvolge non solo giudizi e stereotipi preconfezionati dal contesto culturale, ma anche le nostre emozioni e reazioni personali, preve e concomitanti i fatti che osserviamo e valutiamo. Le parole del nostro discorso non risuonano nel silenzio di altre parole, né di altri parlanti, ma dentro una cultura che ci è data e che noi stessi contribuiamo a formare. Nel parlare della pedofilia nella Chiesa, il contesto offre condizioni ed anche condizionamenti non solo alla nostra valutazione, ma anche alla nostra narrazione, fino alla scelta delle parole e delle emozioni che l'accompagnano

*Le parole hanno una geografia*. Ciò richiama l'attenzione, nello specifico, al fatto che gran parte della letteratura scientifica sulla pedofilia si colloca nel contesto americano statunitense, a partire dagli inizi degli anni Ottanta. Anche se in seguito lo scandalo si è propagato in altri paesi (Canada, Austria, Germania, Irlanda, Belgio) le campagne di denunce descrizioni di abusi, le polemiche contro la Chiesa, le azioni legali e le richieste di risarcimento sono state per lungo tempo riferite quasi esclusivamente a quel contesto. Anche i casi dei risarcimenti economici ai sopravvissuti che hanno dissestato le finanze delle diocesi di Boston e di Chicago sono riferibili alla mentalità giuridica di quel Paese ed all'atteggiamento "pragmatico" di alcuni Vescovi. Nel contesto italiano la questione si è posta come tema di acre polemica e contrapposti integralismi, ma il fenomeno non, emerso in una dimensione numerica così grande; si parla di casi isolati e si considera la responsabilità penale come individuale, evitando di coinvolgere la Chiesa come istituzione.

*Le parole comportano un'autoimplicazione emotiva.* E' noto che nel linguaggio, la funzione denotativa (che indica la cosa) è sempre interconnessa con la funzione connotativa (che riguarda la nostra relazione emotiva con la cosa). Quando parliamo di una cosa, noi parliamo anche della nostra relazione con la cosa. Questa autoimplicazione è tanto più attiva ed evidente quando le parole si riferiscono a temi controversi e coinvolgenti, come per esempio la sessualità, l'inizio e la fine della vita e, appunto... la pedofilia.

Il "pedofilo" è vissuto spesso dall'opinione pubblica come un individuo mostruoso, alieno, incompatibile con un essere umano normale; un malato, o, peggio, un non-uomo, un fantasma orrifico. L'ansia di fronte al mostruoso perturbante genera il bisogno difensivistico di isolarlo e di identificarlo, in qualche modo, quasi a circoscriverlo. Di qui la richiesta insistente (e spesso urgente, anche nei tempi) dell'opinione pubblica agli specialisti per avere definizioni precise, liste di segni premonitori, o "bandiere rosse" che scoprono ed indichino la tendenza "malata"; di qui anche un certo affanno nell'invocare indagini e indirizzare sospetti sui comportamenti di insegnanti, educatori, sacerdoti o magari solo sul vicino di casa dalle abitudini di vita solitaria.

Ne derivano situazioni grottesche. Gli adulti oggi evitano i contatti con bambini non familiari. Un qualunque nonnino teme di fare una carezza per strada ad un bambino che non sia riconosciuto come il suo nipotino. Le maestre d'asilo sanno di non poter riconsegnare i bambini ad un adulto che non rientri nell'elenco di persone autorizzate depositate in direzione. Sta instaurandosi l'abitudine di instillare nei bambini diffidenza verso qualunque sconosciuto. Ma va osservato che questo privare i bambini della loro sicurezza e fiducia nell'adulto e delle attenzioni che questi possono avere è, esso stesso, un abuso ed un maltrattamento. Su questo *humus* di panico socio-morale proliferano, specie su Internet, i gruppi di volontari autoproclamatisi difensori dell'infanzia, i gruppi antiabuso, generalmente composti da "non-esperti" la cui motivazione reale e profonda non è sempre trasparente.

La preoccupazione dell'opinione pubblica, concentrata sulla fuga dall'aggressore estraneo e lontano, trascura il fatto che, più spesso, nell'abuso infantile, si tratta del molestatore della porta accanto, o della stessa propria porta. Di fatto, le relazioni incestuose sono tra le più frequenti situazioni di pedofilia. Quando poi si tratta di pedofilia di membri della Chiesa, anche la sensibilità verso la religione e le aspettative verso la Chiesa (struttura ed uomini) entrano in gioco. Ciò spiega almeno in parte la forte reazione emotiva e il grande clamore mediatico suscitati dalla denuncia di casi venuti alla luce nella recente storia della Chiesa cattolica, e spiega anche la forte carica polemica degli interventi sui mass-media, da opposti fronti, con punte decisamente anticlericali da una parte e con complici silenzi ed ingenuità difensivistiche dall'altra.

*La parola pedofilia è oggi, di fatto, un coagulo di significati storici, culturali e personali.* In un'ottica costruzionista della realtà sociale, vi si può facilmente riscontrare quello che Ian Hacking, filosofo della scienza e studioso di macrofenomeni sociali, definisce un *effetto looping*, ossia una circolarità per cui la classificazione di un fenomeno sociale, o di una tipologia di individui, induce dei mutamenti nelle loro stesse manifestazioni e, rispettivamente nell'autocomprensione e nei comportamenti dei soggetti stessi (Hacking, 1995, 1999).

Alla luce di queste considerazioni, ci si deve chiedere: *che cosa è la pedofilia, se si toglie la parola "pedofilia"?* Le connotazioni storiche, sociali, culturali ed individuali della parola sono parte integrante del concetto che ne abbiamo. In proposito è indicativo il fatto che, fino al 1987, nell'archivio ANSA (la maggiore agenzia di notizie in Italia) la voce "pedofilia" non compariva neppure e i pochi riferimenti sulla stampa davano corpo a stereotipi e fantasmi popolari: malato, maniaco, mostro, stupratore.

Considerazioni analoghe valgono per la categoria del "*bambino abusato*". Il termine abuso venne coniato all'inizio degli anni Sessanta del Novecento in ambito pediatrico come "sindrome del neonato picchiato": l'indicazione di "abuso infantile" significava (quasi come sinonimo) il maltrattamento fisico. Solo negli anni Settanta, a partire dalla letteratura femminista, si stabilisce una connessione tra abuso infantile e incesto e la famiglia viene additata come il primo "luogo dell'abuso". Da allora, l'associazione tra abuso ed incesto apre ad un ampliamento di entrambi i

concetti. Mentre l'incesto diventa espressione sintetica, evocativa di una vasta gamma di comportamenti erotici, non necessariamente coitali (toccare, guardare, esibire), il concetto di abuso arriva a coprire tutta una serie di influenze negative sui bambini: fisiche, intellettive, morali. Con questo allargamento dell'estensione dei due concetti le statistiche sugli abusi e i numeri delle denunce si impennano (Bella, 2009).

Per tutto quanto detto, pare importante decostruire il concetto stesso di pedofilia e individuarne le diverse componenti e le loro sfaccettature: il comportamento e la relazione "pedofila", la vittima, l'abusante, il contesto micro e macro-ambientale. Un'analoga, attenzione va posta nel decostruire il tema della pedofilia o dell'abuso sessuale nella Chiesa, all'interno del dibattito che si è acceso sui mass media e tra gli specialisti. Le diverse competenze hanno diversamente istruito la questione: specialisti della salute mentale, giudici ed avvocati, teologi, canonisti si sono fatti portavoce di diverse preoccupazioni e intenti (cfr. Plante, 2004). Ben lontani (e pur tra loro differenziati) sono motivazioni, atteggiamenti e coinvolgimento emotivo delle vittime di abusi e delle associazioni di "sopravvissuti" (*survivors*, come amano definirsi). E, ancora più lontane, perché poggianti su motivazioni diverse, sono gli interventi dei giornalisti che hanno "scovato" lo scandalo e degli opinionisti che spesso l'hanno "cavalcato", enfatizzando polemicamente gli uni le accuse e gli altri le difese.

### **3. Pedofilia e abusi sessuali nella Chiesa. Una lettura psicologica**

Quando si parla di pedofilia nella Chiesa si intende riferirsi ad abusi compiuti sia dagli ecclesiastici, che svolgono un ministero o una funzione riconosciuta: preti, vescovi, religiosi e religiose, sia dai membri laici, che rivestono ruoli o compiti ufficiali. La dicitura "preti pedofili" è una intestazione incisiva. ma anche fuorviante; di fatto, per esempio, ha sottratto attenzione ai casi di abuso messi in atto da figure femminili (suore, catechiste etc.).

La lettura psicologica cerca di cogliere le motivazioni, la storia, i processi psicodinamici della persona per interpretare il comportamento alla luce dell'insieme della personalità degli individui, sia dell'abusatore sessuale, sia della vittima. Occorre distinguere tra gesto pedofilo (magari isolato o unico), condotta pedofila (con messa in atto di situazioni facilitanti: di seduzione, di sollecitazione e di costrizione), e modello relazionale pedofilo; quest'ultimo potrebbe esistere anche in assenza di comportamenti agiti ed osservabili e, certamente, al di là di rapporti coitali.

Le ricerche evidenziano che, nei casi di abuso da parte di membri del clero, la violenza sadica, la serialità ossessiva e la violazione di bambini prepuberli sono evenienze estremamente rare. L'idea dello stupro contro chierichetti e piccoli coristi è un mito da film pornografico. Il termine "preti predatori" (*Predatory priests*) usato da Frawley-O'Dea e Goldner (2007), non parrebbe condivisibile là dove alludesse a una condotta violenta (il prete abusatore sessuale solitamente non è un "orco") anche se conserva un suo significato metaforico ed una carica emotiva efficace nei confronti dell'opinione pubblica. E' vero che sono emersi episodi, in certi collegi ecclesiastici di Irlanda e Germania, in cui si erano verificati casi sia di abuso sessuale sia di punizioni crudeli, ma molto raramente le due forme di sopruso si sono intrecciate in una pederastia sadica.

Questo non sminuisce la gravità dell'abuso, semmai ne allarga l'orizzonte, mentre indica che nella condotta pedofila da parte di ecclesiastici emergono delle particolarità. Essa si svolge quasi sempre all'interno di un legame o relazione tra molestatore e vittima, i cui intrecci sono variegati e complessi. *Le caratteristiche e le modalità dell'abuso compiuto da preti e suore sono generalmente più vicine a quelle dell'abuso intrafamiliare che non a quelle del pedofilo compulsivo o predatore aggressivo.*

Il linguaggio simbolico della religione e la stessa struttura organizzativa della Chiesa fanno frequenti e stretti riferimenti alle figure parentali e familiari. Dio è Padre, al prete ci si rivolge con l'appellativo "padre", il Papa è il "Santo Padre". La madre Chiesa raccoglie in un'unica famiglia gli uomini, che sono tutti fratelli; i religiosi, a seconda se maschi o femmine, vengono chiamati padre, madre, frate, suora. Il prete, che il bambino da subito impara a chiamare "padre", incarna la figura paterna di accoglienza, incoraggiamento, protezione, guida. Spesso la famiglia stessa indirizza e

rinfranca nel bambino un atteggiamento di fiducia, di disponibilità, di obbedienza verso gli “uomini di chiesa”. Spesso i familiari sono credenti praticanti, vicini al prete e alla parrocchia, alle cui cure facilmente affidano il bambino.

Ma anche se, in qualche modo, la violenza sessuale perpetrata da uomini e donne di chiesa presenta alcune caratteristiche tipiche dell’abuso familiare, noi non siamo d’accordo con quegli autori (per esempio Frawley-O’Dea, 2002; Hidalgo, 2007) che additano l’abuso da parte del prete come un “vero incesto”.

Ci sono senza dubbio elementi in comune: il contesto emotivo “familiare”, la continuità e dimestichezza dei rapporti, la sovrapposizione delle modalità relazionali di cura con lo sfruttamento da parte dell’adulto a proprio vantaggio erotico. C’è anche, senza dubbio, il tradimento della modalità affettiva e della fiducia relazionale, l’invasione degli spazi e lo sconfinamento dai ruoli: vicissitudini drammatiche di un padre fallito e di un figlio tradito.

Ma si impone anche qualche importante distinzione. La vicinanza del prete è ben diversa dalla convivenza quotidiana nella famiglia, con i suoi stretti nodi relazionali ed emotivi, la condivisione vitale e quasi simbiotica di sentimenti, affetti, spazi, e il radicamento in un comune *humus* biologico, genetico, corporeo. Inoltre, il tradimento della fiducia che si configura con l’incesto all’interno della famiglia instaura legami segreti di connivenze e complicità complessi ed intricati, tra affetto e costrizione, libidine e colpevolezza. In conclusione, *la violazione sessuale da parte di un ecclesiastico si colloca in un’area di intersezione tra l’abuso commesso da un familiare e l’abuso commesso da una persona dell’ambito extrafamiliare.*

#### **4. L’abuso da parte del prete: dinamiche e percorsi**

Spesso l’abuso messo in atto da un prete è complicato e aggravato dall’utilizzo di esperienze ed argomentazioni religiose come strumento di seduzione, o come conferma della indissolubile complicità della colpa e del peccato, od anche come via di accesso al perdono e redenzione. Situazione estremamente intricata e perversa che vede sempre il partner adulto in posizione di potere e che ha indotto qualche autore a usare l’espressione “assassinio dell’anima” (*soul murder*).

Gli uomini di Chiesa accusati di abusi sui minori sono molto spesso ben conosciuti e stimati dalle loro vittime e dalle loro famiglie. A volte svolgono un ruolo quasi sostitutivo di figure parentali, specie con i figli di famiglie disestrate, o sistemati in collegio. L’abuso si instaura solitamente lungo un processo graduale che muove da un interessamento e cura per il minore, non inizialmente finalizzato o intenzionato a creare opportunità di contatto sessuale. Può seguire una sollecitudine privilegiata, ed. insieme, un isolamento dal contesto della famiglia e dei coetanei, della vittima. Questa viene riconosciuta come particolarmente dotata e sensibile e quindi rispondente ai desideri di intimità dell’adulto. Di qui lo scivolamento dalle cure e dalle manifestazioni di affetto verso una concretizzazione di gesti sempre più erotizzati e sessualizzati. A volte si verifica anche una coloritura di vita di pietà condivisa, alimentata da piccoli doni di oggetti e/o libri di devozione o di spiritualità. Nel caso dei più grandicelli si può avere un loro graduale coinvolgimento in gesti di servizio ed azioni caritativo-sociali. Quando la deriva sessuale del rapporto diventa esplicita, la trasgressione può essere argomentato al minore, che in realtà è una vittima, come una debolezza o una colpa condivisa, e una vergogna da tenere nascosta; ma non necessariamente un peccato così irrimediabile da richiedere l’interruzione della relazione: basterà stare più attenti a “non cadere nella tentazione”

In conclusione, uno dei crimini più gravi di conseguenze da parte di chi perpetra l’abuso è quella di favorire l’instaurarsi della vergogna nella vittima e di rinforzare il legame sulla base della colpa condivisa e del silenzio complice. Il tradimento relazionale si compie così, nella connivenza stretta e nell’allontanamento da altre figure di riferimento, con l’instaurarsi di un legame interpersonale strettamente duale e segreto che è, insieme, luogo del desiderio e della colpa, dell’aiuto e della condanna. Questo tradimento relazionale è particolarmente infido nell’abuso da parte di quei religiosi che ne hanno consapevolezza ma, al tempo stesso, non rinunciano all’appagamento che vi è connesso, pur vissuto come peccato. Le statistiche ci dicono che mentre il

tipico molestatore di bambini adulto laico ha forti tendenze antisociali e scarso controllo degli impulsi, il sacerdote e il religioso abusante hanno un alto livello di sensibilità e simpatia, buone competenze sociali e di autocontrollo e capacità affabulatorie; ma in media presentano una maggior conflittualità sessuale e vissuti egodistonici.

In questi soggetti si apprezza una notevole capacità di inserimento e contatto con bambini e adolescenti, spesso minore nel rapporto con gli adulti. Il loro vissuto è che il mondo del bambino sia conciliabile e consentaneo con la loro sensibilità, Si “trovano bene” con il gruppo dei piccoli, e i piccoli “vogliono bene” a loro; sono capaci di “avere le confidenze più intime” da parte degli adolescenti e si sentono “uno di loro”. Già il fatto di sentirsi accolto ed accettato dal gruppo o nella relazione duale costituisce una soddisfazione erotico-narcisistica che risponde a bisogni inappagati di un proprio io infantile e può rendere superfluo l’erotismo genitale. Nella pratica psicoanalitica si riscontrano spesso queste forme di abuso relazionale che con un ossimoro potremmo chiamare “pedofilia narcisistica”, cui non viene data attenzione dai profani (ivi comprese le autorità ecclesiastiche) che si preoccupano solo della fisicità dei gesti realmente scambiati.

Nei casi di pedofilia vera e propria, cioè con bambini, non è raro incontrare nell’adulto la tendenza a mettere in atto, con modalità regressive, la propria situazione infantile. Nel caso del prete, il ritorno nostalgico alla propria preadolescenza (spesso compressa e negata nel corso dell’educazione) si muove su registri altrettanto immaturi e narcisistici che scotomizza la violenza implicita nella differenza di età, di esperienze affettive, di ruoli, proiettando sull’altro il proprio stesso appagamento. Da questo meccanismo proiettivo traggono origine certe giustificazioni a posteriori che paiono incomprensibili ma che, di fatto, rimandano a disturbi narcisistici della personalità (“Stavamo bene insieme...era consenziente... mi cercava e mi seduceva”)

## **5. La persona del prete molestatore**

La psicologia ci fa attenti a non identificare un comportamento, magari un comportamento isolato nel tempo, con l’intera persona. *Il prete “pedofilo” non è solo “un pedofilo”*. Nella Chiesa è un Pastore, con un ministero ordinato, ed è una persona descrivibile con una pluralità di caratteristiche individuali e una variegata tonalità di sentimenti ed azioni. Umanamente è spesso simpatico e di compagnia, ben stimato, al punto che l’accusa di pedofilia giunge il più delle volte insospettata e desta incredulità.

Per un approccio non superficiale è necessario attuare una rilettura della condotta pedofila integrata nel contesto della personalità e dei suoi percorsi. Il dato, ripreso dalla ricerca negli Stati Uniti (John Jay College, 2004, 2006), che il periodo intercorso tra l’ordinazione sacerdotale e il primo comportamento abusante è, in media, di undici anni e che l’età della vittima è, in media, inferiore di 20 anni rispetto a quella del prete abusante si presta a diverse considerazioni:

- Non si tratta di tendenza originaria, radicata profondamente, quasi un tratto caratteristico della personalità, o strutturato nella prima infanzia e, probabilmente, nemmeno instauratosi in Seminario.

- Come si è già visto, tutte le tipologie diagnostiche, con i loro rigidi criteri circa la presenza, durata ed esiti del comportamento pedofilo, non permettono di isolare una categoria diagnostica di “pedofilia” come patologia specifica. E se anche la parola avesse un senso diagnostico, non pare comunque applicabile alla maggioranza dei casi di ecclesiastici che abusano di minori. La manifestazione tardiva del comportamento pedofilo (intorno ai 35-40 anni) mentre smentisce un’interpretazione innatista di una patologia specifica, suggerisce un’ottica genetico-costruzionista circa la formazione della storia individuale e delle sue manifestazioni comportamentali. *La “pedofilia dei preti” sembra piuttosto una condotta reattiva, da riferirsi e da collocarsi nella storia della personalità come uno dei possibili esiti di un’insufficiente maturazione emotiva. affettiva, sessuale e relazionale.*

- Sembra che l’agito sessuale sui minori emerga in un momento specifico di questa storia personale dell’ecclesiastico, come un comportamento di compensazione; quasi a riempire un vuoto di affetti, di erotismo, di sessualità. Il soggetto ne è a volte consapevole e può arrivare a giustificare a sé stesso (e qualche volta all’interlocutore psicoterapeuta) il proprio comportamento come

risarcimento della rinuncia all'esercizio dell'appagamento sessuale nelle forme matrimoniali e pubbliche. In quest'ottica, l'abuso viene assimilato, dai colpevoli stessi, ad altre forme di compensazione sessuale, al pari di modalità più private di soddisfacimento, come la masturbazione, la pornografia, il voyeurismo, il rapporto mercenario, che non intaccherebbero la funzione pubblica del ministero sacerdotale. La scelta di un minore anziché di un partner adulto è favorita anche dal fatto che l'appagamento è ricercato al di fuori dell'impegno e del coinvolgimento di una relazione; può rimanere isolato e segreto, senza pregiudizio per la propria immagine pubblica, né difficoltà all'esercizio della propria missione.

- Il rapporto pedofilo può essere facilitato dallo scivolamento, graduale e quasi inavvertito, dall'esercizio del ruolo e funzione sacerdotale, a forme più morbide e morbide, larvamente erotizzate, di coinvolgimento ed interessamento nella vita del minore. Colpisce che in molti preti abusanti scarsa è l'attenzione al vissuto delle vittime, alle loro reazioni, al significato che certi gesti assumono nella loro storia, evoluzione, crescita personale. In questa situazione è facile che la genitorialità matura che è attesa nell'adulto e nel Pastore adulto, si deteriori; il padre diventa un "papparino", poi un amico e poi un abusatore sessuale.

In un rapporto così asimmetrico, *lo scivolamento dall'interessamento, alla seduzione, alla manipolazione, all'abuso mentale e poi sessuale è una realtà graduale e progressiva*, cui è difficile, all'abusante stesso, dare un nome e spesso neppure uno sguardo consapevole. Perché lui stesso, nell'immaturità del suo percorso affettivo, non ha imparato a riconoscere le sovrapposizioni, le interazioni, le deformazioni del proprio mondo personale e dell'organizzazione della propria sessualità.

## **6. Pedofilia, celibato, castità**

L'eventuale combinazione di celibato e solitudine affettiva favorisce la ricerca di soluzioni difensivistiche, con esiti verso forme facilmente disponibili di appagamento sessuale. Quando si sentono in un deserto affettivo, i preti infelici sono spesso celibi ma non casti. Le ricerche di A. W. R. Sipe (1990, 2003) che ha intervistato 2700 sacerdoti o ex sacerdoti negli anni 1960-2002, evidenziano che, in misura costante nel corso degli anni, mentre il 40-50% dichiara di essere celibe per scelta volontaria, solo il 20% dichiara di aver raggiunto una condizione di celibato vissuta positivamente. Per gli altri, le trasgressioni delle norme ecclesiastiche del celibato e della prospettiva morale della castità spaziano da incontri sessuali occasionali, o relazioni stabili con uomini o con donne, fino a diverse forme di violazione della castità insegnata e attesa dalla Chiesa, in particolare con la masturbazione. Ricerche più recenti evidenziano, tra le tribolazioni sessuali dei preti, i tentativi di sedare la solitudine affettiva in luoghi di incontri per sesso clandestino o mercenario e l'utilizzo di Internet, in particolare dei *social network* ma anche dei siti pornografici o pedopornografici.

Castità non vuol dire solo celibato; è anche castigatezza dei costumi, atteggiamento di controllo di ogni disordine e smodatezza: sessuale, ma non solo. La moderazione dovrebbe attivare tutte le virtù del ben vivere. A volte la violazione della castità viene spostata su altri comportanti smodati: nel mangiare, nel bere, nel fumare, nel modo di trattare le donne, di posizionarsi con loro in relazioni molto spesso asimmetriche, e perciò di "potere", se non di abuso. Spesso l'utilizzo di queste forme di appagamento sostitutive o compensatorie è giustificato dai soggetti un po' morbidamente, come compensazione delle privazioni, delle rinunce, degli impegni senza sosta; oppure viene rivendicata come un diritto, o presentata come una prassi, tacitamente accettata dalla Chiesa.

Al di là delle giustificazioni più o meno pretestuose, va pur notato che una politica di tolleranza pratica della violazione del celibato sarebbe anche quella attuata verso molti sacerdoti dell'Americana Latina e dell'Africa di cui sono note situazioni di relazioni sessuali abituali o anche di pubblico concubinato. Che non si tratti di casi isolati o di maldicenze anticlericali lo mostrano preoccupazioni e documenti che circolano nelle Congregazioni vaticane e che hanno trovato pubblicazione anche nei mass-media cattolici. Significativo di una sopraffazione che rientrerebbe

nella tipologia della “relazione pedofila”, in quanto interazioni asimmetriche di potere e di appagamento sessuale, è l’abuso perpetrato, in alcune parti del mondo, dai sacerdoti sulle suore in qualche modo loro affidate o loro sottoposte, o loro inferiori per cultura e conoscenze. Nel settembre 2000 a Roma, durante il congresso degli abati, dei priori e delle abbadesse di ordini benedettini venne portato all’attenzione dell’assemblea un fatto drammatico emerso nel contesto dell’estensione del contagio di AIDS tra il personale ecclesiastico. Da almeno un decennio molte suore benedettine, in Africa, erano state costrette a subire molestie e violenze da parte di preti che pretendevano la più totale disponibilità sessuale; le suore erano costrette a cedere o con la forza o perché ricattate sul piano organizzativo economico, o perché dipendenti sul piano spirituale: in una parola perché più deboli (“minori”). Anche se non si trattava propriamente di stupro, certamente si trattava di violenza e di abuso. La notizia era ben documentata ed ebbe un seguito di altre denunce e rapporti ufficiali. Un tentativo di spiegazione faceva riferimento al fatto che in molti paesi africani, su un contesto di cristianizzazione recente e un fiorire rapido di vocazioni religiose e sacerdotali, facesse aggio il permanere di antiche usanze e mentalità di superiorità della figura maschile, fino a manifestazioni dispotiche, anche all’interno del personale ecclesiastico. Qui la modalità “pedofila” della relazione prende piuttosto la forma di quello che Mary Gail Frawley O’Dea (2007) chiama “abusi di potere” e che per molti studiosi è alla radice del fenomeno degli abusi sessuali.

### **7. Pedofilia ed omosessualità**

La dimensione prevalente di perversione del potere che si incentra intorno al tema fiducia/tradimento e si esplicita in un rapporto asimmetrico per maturità sessuale, forza dell’Io, prestigio e credibilità sociale, dà ragione anche del fatto che le vittime degli abusi sessuali perpetrati da pedofili possano essere indifferentemente maschi o femmine. Ma proprio la stessa prospettiva dà anche ragione del fatto che le vittime di ecclesiastici siano prevalentemente maschi.

Per il pedofilo “propriamente detto” ciò che conta è l’immaturità sessuale del bambino, non il suo essere maschio o femmina; normalmente, egli persegue soggetti fino alla soglia della pubertà; la ragazzina cui comincia a sbocciare il seno è per lui meno attraente e magari anche intimidente. Questa polarizzazione sulla forma immatura del partner spiega, oltre alla relativa indifferenza per il sesso della vittima, anche la brevità e la serialità dei rapporti instaurati dal pedofilo predatore.

Nel caso dell’abuso da parte di un appartenente all’istituzione ecclesiastica la situazione è diversa. Secondo il John Jay Report, le vittime dei preti si collocano generalmente tra gli undici e i diciassette anni e sono in grandissima maggioranza dello stesso sesso dell’abusante. La maggior parte degli studiosi rifiutano una correlazione tra pedofilia ed omosessualità nella popolazione generale e, tuttavia, le statistiche mostrano che le vittime dei preti sono prevalentemente maschi e che le vittime di abusi compiuti da suore sono prevalentemente femmine (cfr. Hidalgo, 2007).

La spiegazione potrebbe essere trovata nel fatto che l’abuso sessuale è un crimine opportunistico. Per un prete, formatosi in ambiente esclusivamente maschile e cresciuto in una struttura amministrativa ecclesiastica abitata e governata quasi esclusivamente da maschi celibi, è molto più facile trovare modo di esercitare la “perversione del potere” (Frawley-O’Dea, 2007) verso persone dello stesso sesso. Si aggiunga che nella formazione dei seminaristi e in vista della loro preparazione al celibato, le insistenze sul bisogno di essere prudenti e guardinghi nei contatti con figure femminili sono certo maggiori di quelle riferite ad amicizie maschili e ai rapporti con bambini, ragazzi e giovani. Anche in conseguenza di ciò, spesso i sacerdoti sono intimiditi ed imbarazzati nel rapporto con le donne, come è facilmente constatato da signore e signorine che si trovano ad incontrare sacerdoti impegnati in ruoli non strettamente ministeriali, lontano dall’altare.

Così, diversi motivi confluiscono nel fatto che per un sacerdote è più facile (non solo perché meno sospetto per l’osservatore esterno, ma anche perché meno coinvolgente emotivamente e meno colpevolizzato dalla formazione ricevuta) appartarsi e instaurare un rapporto con un maschio che con una femmina. Mentre, una volta che il sacerdote abbia tacitato i propri sensi colpa ed acconsentito ad assumere certi comportamenti sessuali, a fare la differenza non è tanto il genere sessuale della vittima, quanto la facilità del rapporto. Rispetto alla popolazione generale di coloro

che abusano ripetutamente di minori non bambini, nei preti si riscontra una maggior diversificazione del sesso delle vittime. Questo atteggiamento di uso strumentale della sessualità e del corpo dell'altro, "ir-responsabile" e cioè isolato e lontano da una relazione impegnativa, si verifica anche tra sacerdoti e figure di adulti (ma psicologicamente fragili) che gravitano nell'ambito della chiesa e della parrocchia. Ciò può avvenire al prezzo di uno sdoppiamento di ruoli e di modalità di contatto. Accanto a una relazionalità adulta e riconosciuta alla luce del sole di tutti i giorni possono coesistere aspetti o momenti privati, "notturni" e inconfessabili.

### **8. Il prete, "uomo di Chiesa", tra appartenenza e ministero**

L'autopercezione degli ecclesiastici come corpo separato e come casta ha un qualche corrispettivo o conseguenza nella visione, da parte di alcuni, della Chiesa come organizzazione unitaria e compatta e quindi responsabile *in solido* dei delitti messi in atto da un membro del clero.

Una prospettiva diversa è possibile ed efficace. Al di là delle funzioni strettamente ministeriali, il sacerdote agisce come persona individuale, con la propria libertà e responsabilità. Non sempre e in ogni momento è occupato nell'attività di Ministro né di rappresentante o funzionario della Chiesa. Al limite, la Chiesa potrebbe essere chiamata a rispondere *in solido* con il prete accusato, se l'abuso avviene nell'esatto esercizio delle sue funzioni sacerdotali. Ma l'assistente spirituale del gruppo sportivo che organizza un campeggio non lo fa in quanto prete; e la Chiesa non è chiamata in correità con il prete che compie un furto d'automobile.

Tuttavia, l'accusa di complice silenzio e di insabbiamento omertoso rivolta a qualche Vescovo apre una questione complessa. A quei giuristi ed avvocati dei sopravvissuti che sostengono che la Chiesa debba essere considerata come una famiglia, il cui padre (Vescovo della Diocesi) è corresponsabile dei fatti commessi dai membri in minore età, è stato obiettato che, appunto, però, la cultura e la prassi giuridica non obbliga a denunciare un "familiare".

Questo argomento, in realtà è ben più che un furbo escamotage giuridico. Come dovrebbe comportarsi il Vescovo che riceve in *camera caritatis* le confidenze autoaccusatorie (per non parlare della confessione sacramentale) di un prete pedofilo? Consapevole che *il prete che si autodenuncia, manifesta al tempo stesso un'intenzione di sanare la propria situazione personale, relazionale ed anche ecclesiale?* Il dilemma sul segreto del Vescovo è simile a quello che interpellava lo psicoterapeuta il cui paziente si accusa di reati: l'esigenza giuridica di una sanzione contrasta, generalmente, con quella dell'intervento clinico sulla persona: quest'ultimo conosce tempi lunghi e percorsi non sempre lineari. Nell'uno caso come nell'altro, noi propendiamo per la riservatezza e la tutela della confidenza ricevuta. In questo senso è condivisibile l'affermazione di Mons. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato Vaticano che, in un'intervista rilasciata a commento della lettera della Congregazione della Fede *De delictis gravioribus* sosteneva: "A mio parere, non ha fondamento la pretesa che un Vescovo, ad esempio, sia obbligato a rivolgersi alla magistratura civile per denunciare il sacerdote che gli ha confidato di aver commesso il delitto di pedofilia. Naturalmente la società civile ha l'obbligo di difendere i propri cittadini. Ma deve rispettare anche il "segreto professionale" dei sacerdoti, come rispetta il segreto professionale di ogni categoria, rispetto che non può essere ridotto al sigillo confessionale, che è inviolabile" (cfr in Cardinale, 2002).

Qui l'elemento discriminante è la confidenzialità presupposta nell'autoaccusa da parte del sacerdote, che non dovrebbe essere violata. Nella diversa ipotesi in cui il Vescovo ricevesse le sue informazioni da attendibili denunce delle vittime o di terze persone, e quando ci fosse realistico pericolo di reiterazione delle violenze, sembrerebbe indiscutibile l'obbligo della denuncia. Infatti, anche se le norme ecclesiastiche rientrano in un ordinamento giuridico proprio, sacerdoti e Vescovi, in quanto cittadini di uno Stato, sono soggetti appieno alle sue leggi e procedure.

La chiamata di correità dei Vescovi con i loro preti, e del Papa con i Vescovi, risponde ad uno schema "aziendalistico" che considera la Chiesa come una multinazionale, il Vaticano come la sede centrale, le diocesi come filiali regionali e le parrocchie come uffici locali. In realtà è stato osservato (Erlandson e Bateson, 2010) che la struttura e i rapporti tra la Chiesa universale e le diocesi sono piuttosto paragonabili ai rapporti tra un governo federale e i singoli stati membri della

federazione. Ogni diocesi è la Chiesa sua interezza e il Vescovo avrebbe piena autorità sulla sua comunità (il condizionale è raccomandato dalle tendenze centripete storicamente mostrate dai vertici ecclesiali e dalle Congregazioni vaticane: ma qui è questione di burocrazia, non di ecclesiologia). Certamente questa tesi sarà tanto più convincente, quanto più gli ecclesiastici rinunceranno a considerarsi ceto separato, con privilegi e concessioni rispetto alle comuni leggi, norme e consuetudini del circostante ambiente socio-culturale. Che nella Chiesa sia prevalso l'atteggiamento di ignorare le denunce, di dare scarso credito alle parole dei perseguitati e di non prendere che blandi provvedimenti nei confronti dei preti accusati è ormai tristemente acclarato.

### **9. Il silenzio della Chiesa. Riservatezza od omertà di casta?**

Quella delle denunce, ovvero del silenzio, è una questione delicata, che ha esposto la Chiesa a critiche violente e talvolta ingiuste sui mass-media e nell'opinione pubblica. In un clima polemico e spesso ostile, negli Stati Uniti, in Austria, in Germania, in Irlanda, in Belgio, ed ultimamente anche in Italia, alcuni Vescovi sono stati accusati di aver coperto in modo omertoso o di non essere intervenuti in maniera efficace in casi di pedofilia di cui erano a conoscenza. In ben altro clima, di umile richiesta di perdono, errori e delitti sono stati ammessi dallo stesso Papa Benedetto XVI che, nella sua lettera pastorale ai Cattolici dell'Irlanda, del marzo 2010, rimproverava ai Vescovi la negligenza nel trattare le accuse: "furono commessi gravi errori di giudizio e si sono verificate mancanze di governo".

Nei numerosi casi venuti alla luce in tutto il mondo alcuni hanno creduto di rintracciare un meccanismo uniforme e ripetitivo di perpetrazione ed occultamento, ispirato o diretto dai vertici vaticani. Di fatto, in seguito alle denunce alcuni preti, Vescovi Cardinali si sono dovuti dimettere, dopo aver ammesso le loro colpe. Ma non sono mancate anche accuse in seguito rivelatesi infondate e calunniose le cui vittime, preti e Vescovi, hanno portato ingiustamente il peso dell'infamia.

La Chiesa, qui intesa nel senso di strutture di governo centrale, ha certamente raccomandato per molti anni, e fino a poco tempo fa, che le situazioni particolarmente delicate fossero trattate nell'atmosfera riservata e silenziosa delle stanze vaticane. E ciò con giustificazioni comprensibili, riferite alla delicatezza dei casi e all'esigenza di un trattamento uniforme, ma anche per controllare la diffusione delle notizie, garantire la riservatezza e tacitare gli scandali. La scelta di proteggere i piccoli (qui intesi come i comuni fedeli) dagli scandali e dalla conoscenza dei peccati della Chiesa stessa ha sempre fatto aggio sull'atteggiamento di umiltà di una comunità che si riconosce Chiesa di peccatori; "salvati", certo, ma in quanto peccatori.

Può importare chiedersi se la politica del silenzio e dell'avocazione dei casi a Roma sia stata giuridicamente corretta, amministrativamente efficace, pastoralmente illuminata, psicologicamente adeguata ad aiutare le persone coinvolte nella diade abusante/vittima e nella comunità cristiana in cui lo scandalo si era verificato.

La reazione vaticana ha mostrato di essere lontana, per esempio, dalla comprensione dalla cultura civile, sociale e giuridica americana. Concetti ed abitudini giuridiche come quella della possibilità di una *class action* o della responsabilità *in solido* di un'organizzazione con i delitti perpetrati dai suoi membri erano del tutto estranei ed inconcepibili nel diritto canonico, così come piuttosto lontani dalla cultura giuridica europea.

In una prospettiva più generale, l'iniziale reazione della Chiesa è apparsa come una difesa corporativa, riflesso delle dinamiche sociali caratteristiche del "ceto sacerdotale", costituitosi all'interno della struttura della Chiesa cattolica quasi come una "casta" di dirigenti, separati dal resto dei fedeli. In realtà il corpo ecclesiastico ha potuto essere visto come un apparato, distinto e separato con diritti, organizzazione e strutturazione gerarchica rigida e verticistica.

E, peraltro, proprio queste stesse dinamiche che costituiscono i sacerdoti come classe dirigente, e ceto separato sarebbero all'origine della mentalità di superiorità e di potere che in alcuni casi avviano i meccanismi di abuso, là dove vi è un confronto di competenze e una relazione di potere decisamente sbilanciati (collegi, Seminari, parrocchie).

L'emergere dei casi alla consapevolezza dell'opinione pubblica ha rapidamente portato allo scontro spesso intenso tra mass-media di opposti orientamenti ideologici. Da una parte, giornalisti "testimoni in difesa della verità", ma spesso interessati al sensazionalismo e alla delegittimazione della Chiesa e, dall'altra, ecclesiastici e "laici devoti", pronti a denunciare un complotto mediatico e preoccupati di evitare lo scandalo, fino a negare l'evidenza dei fatti ("impossibile che questo accada tra noi") e di assicurare la loro vicinanza affettuosa al Santo Padre.

Che trascurare le accuse e circondarle di silenzio fosse un peccato, oltre che un errore, lo riconobbe – ma inascoltata! – la prima conferenza episcopale che pubblicò un rapporto sul problema, quella canadese che, già nel 1987, denunciava: "Il terreno ideale per lo sviluppo e il ripetersi delle violenze sessuali sui minori è un contesto generale di cospirazione del silenzio, per timore dello scandalo e delle considerevoli ripercussioni sulle istituzioni direttamente od indirettamente interessate".

In realtà la "congiura del silenzio" era in se stessa uno scandalo; nella misura in cui anteponeva la salvaguardia dell'immagine e del buon nome dell'istituzione alla dignità e alla salvezza della vittima. *Il silenzio non è solo l'ambito morboso dove si perpetra l'abuso, ma anche la prigione della vittima*, condannata a gestire da sola, inascoltata, senza speranza di riscatto e di aiuto da parte della sua Chiesa, le conseguenze della colpa di un uomo di Chiesa: una seconda violenza, dopo la prima.

Privilegiando l'urgenza di tacitare lo "scandalo", sulla dignità delle vittime, la Chiesa in molti casi (e in molte diocesi) ha accettato la via del risarcimento economico, per concordare l'uscita dai processi, o per evitarli: indennizzo privato, riservato e individuale. L'esito di questa politica fu del tutto contrario a quello desiderato ed autolesivo: il risarcimento fu inteso come un'ammissione di colpevolezza della Chiesa; il conseguente moltiplicarsi delle richieste economiche portò alcune grandi Diocesi americane alla bancarotta.

All'interno della Chiesa, alla logica della negazione risponde anche la politica dell'esclusione ed espulsione del prete riconosciuto colpevole del "grave peccato" e "crimine abominevole". La si è chiamata, anche da parte di figure dei vertici ecclesiali, la politica della "tolleranza zero". Spesso la condanna violenta è sembrata ricercare la funzione anestetizzante del relegamento temporale del male nel passato e della proclamazione della diversità attuale. Più in funzione dell'immagine mediatica, che in vista del confronto reale con il problema.

Altri hanno cercato di addossare le colpe di questo male interno alla Chiesa a cause esterne: la società "scristianizzata", il materialismo, la pervasività della proposta sessuale, il Sessantotto (con qualche farneticazione anche su un "Sessantotto nella Chiesa"), il secolarismo e le campagne di stampa antiecclesiastiche, il Concilio Vaticano II. Qualcuno, in Italia, impudentemente, ha cercato di minimizzare sostenendo che, in fin dei conti, le percentuali dei pedofili sul totale dei preti era pari a quella verificabile nell'esercito, nei gruppi sportivi, nelle associazioni di soli maschi. Con ciò postulando tante cose e, tra l'altro, che la Chiesa era esente da responsabilità proprie e che dunque i "laicisti" facessero meno strepito.

Ma in realtà la reazione esasperata di certi ambienti laici è anche un effetto di rimbalzo dell'eccessiva insistenza della Chiesa stessa sui peccati che riguardano il sesso. Fa buon gioco accusare di fariseismo una Chiesa che tollera al proprio interno la pedofilia, e condanna come peccato i rapporti prematrimoniali, la masturbazione, i rapporti tra omosessuali, o vieta l'uso del preservativo anche tra coppie di sposi cristiani di cui uno dei due abbia malattie sessualmente trasmissibili (tra tutti, l'AIDS). Certamente, nell'accentuazione dello scandalo sui media ha giocato anche, presso alcuni, una polemica preconcepita contro la Chiesa. Ma ciò non dovrebbe fare ostacolo ad una lettura più approfondita del problema.

## **10. La responsabilità tra individuo ed istituzione**

Una difesa da parte di rappresentanti della Chiesa di fronte al male scoperti al proprio interno è stato l'invito ad evitare indebite generalizzazioni. Non bisogna cadere nell'errore espresso nel proverbio che una mela marcia le fa marcire tutte (in inglese: *One rotten apple spoils the whole*

*barrel*). Al contrario, l'esistenza di qualche mela marcia non compromette la bontà dell'insieme. È una difesa tipica delle istituzioni da cui ci si aspetterebbe un comportamento esemplarmente corretto, comune nella polizia o nell'esercito.

Per la questione degli abusi nella Chiesa, fatto salvo il principio che le responsabilità dei reati e dei peccati sono sempre degli individui (le mele marce), va detto che le istituzioni (i barili) preposte al discernimento vocazionale e all'educazione umana e cristiana dei seminaristi si sono rivelate inadeguate alle attese e che carenti sono le strutture e le iniziative di assistenza al clero: di confronto, di formazione ed, eventualmente, di psicoterapia. Secondo alcuni teologi insufficiente è anche la riflessione sulla figura stessa del sacerdote. Fra Timothy Radcliffe, già Maestro Generale dei Domenicani, riflettendo, insieme con i sacerdoti della diocesi di Dublino sui gravi fatti che hanno travagliato la chiesa d'Irlanda, sosteneva che quella attuale "è molto più che la crisi delle violenze sessuali perpetrate su dei minori da parte di alcuni sacerdoti e religiosi. È la crisi di tutta la concezione del sacerdozio e della vita religiosa" (Radcliffe, 2010, p. 206).

In una prospettiva psicologica si possono individuare fattori "sistemici" nella formazione del sacerdote che mal rispondono ai criteri di maturazione della persona e ai molteplici ruoli e responsabilità che le si attribuiscono. Ci si chiede se un giovane, quando viene ordinato sacerdote a 24-25 anni, abbia già raggiunto, se non la maturità, almeno quel sufficiente equilibrio pulsionale, emotivo, affettivo, relazionale e quella capacità di assumersi responsabilità educative, pastorali e gestionali (finanche economico-giuridiche), che possano permettere la serenità della sua vita personale e l'efficacia della sua azione pastorale e di testimonianza cristiana.

Non è un buon argomento dire che i giovani seminaristi oggi sono simili a tutti i giovani della loro generazione, perché da questi ultimi non ci si attende un'assunzione di ruoli e di maturazione spirituale per sé e per gli altri, come dai giovani sacerdoti. Per altro, numerose sono le ricerche condotte anche in Italia (cfr Aletti, 1992), che riscontrano una minor maturità affettiva e relazionale nei candidati al sacerdozio rispetto ai coetanei, specie nei rapporti con la figura materna e nelle relazioni con la donna.

La preferenza accordata in Seminario all'accettazione di persone vergini, in quanto non conoscerebbero la sessualità, è prassi consolidata. Mentre la dice lunga su una visione della sessualità come "droga" che, provata una volta, diventa fatalmente irresistibile, fa trasparire qualche consapevolezza dell'importanza decisiva della sessualità nella strutturazione della personalità, ma anche la diffidenza di cui è investita. La condizione di verginità (non la castità, che è cosa diversa) appare un segno più adeguato al sacerdozio e più incline a prolungarsi nel celibato sacerdotale. Non va ignorato che persone affette da immaturità o disturbi della sessualità potrebbero cercare nell'ingresso in Seminario un luogo di rifugio e quasi di difesa dalle loro stesse parafilie e "tentazioni". E che, in questo caso, passati i fervori del Seminario e dell'inizio della vita apostolica, le loro immaturità sessuali riemergerebbero.

Forse la figura del *presbitero* nella Chiesa va ripensata e ricondotta alla figura dell'*anziano* che avendo maturato, lungo un percorso di vita nella comunità cristiana, la capacità di assumersi responsabilità ministeriali e magistrali, venga riconosciuto dalla comunità come esemplare figura di Pastore e Sacerdote. In altre parole, bisognerebbe prendere atto delle difficoltà insite nell'ossimoro "giovani presbiteri". La giovinezza è età generosa di slanci, di eroismo e spesso di genialità profonde. Ma non è luogo abituale della serena maturità umana che vive negli occhi dell'anziano che ha attraversato tutte le tappe e vicissitudini di una vita, illuminata dalla parola di Dio.

Un altro fattore incidente nella formazione attuale dei seminaristi è l'età d'ingresso nei Seminari, che, fino a non molto tempo fa, poteva abbassarsi fino agli undici anni, nei "Seminari minori". Anche oggi, in genere, dopo il ciclo di studi superiori, i giovani che ritengono di avere la vocazione passano dal contesto di una famiglia protettiva e coprente, ad una formazione orientata a farne "uomini di Chiesa", entro un ambiente riservato e protetto di Seminario, dove "studiano da preti". Diverse ricerche hanno evidenziato come questo *iter* abbia contribuito ad uno sviluppo psicosessuale parziale e tardivo. Secondo Antoine Vergote, teologo e maestro di psicologia della religione, gli studenti universitari e gli operai raggiungono generalmente un equilibrio psicologico

prima dei coetanei candidati al sacerdozio. Ciò è dovuto alla situazione particolare dei Seminaristi: distacco dal mondo esterno, dal lavoro e dalle possibilità d'incontri umani, in particolare con figure femminili. L'interrogativo da porsi, e la questione formativa cui dedicarsi, è questa: dal momento che l'imaturità emotiva e sessuale è normale per tutti giovani della stessa età dei Seminaristi, *come organizzare una formazione tale da rendere possibile che questi giovani uomini divengano dei veri uomini?* per molto tempo (e forse finora) la formazione dei futuri preti si è ispirata ad un'antropologia di tipo platonico, che confinava la sessualità tra gli istinti animali, contrapponendola alla parte più elevata dell'uomo: l'anima, la volontà, l'amore spirituale. Per conseguenza, l'educazione sessuale si riconduceva allo schema dell'autocontrollo e della rinuncia:0 accettare la sessualità e tenerla a freno, senza premurarsi di integrarla nella crescita della personalità (Vergote, 1998, pp. 183-184).

Il giovane sacerdote che esce dalla condizione protetta del Seminario e degli ambienti formativi, si trova a far fronte, spesso da solo e senza possibilità di confronto e di conforto, ad un sovraccarico di impegni cui non è professionalmente preparato, né psicologicamente adeguato. Questo vale non solo per il variegato ambito della pastorale, ma anche con riferimento ai ruoli gestionali, amministrativi, economici e soprattutto rispetto alle richieste e attese relazionali ed affettive.

Tanto più il giovane prete è immaturo, quanto più cercherà una conferma esterna della propria identità ed un riscontro positivo sul piano sociale. Tanto più si sentirà inadeguato al compito, tanto più si irrigidirà nel ruolo o e in quelli che lui crede comportamenti ed indici dimostrativi della propria competenza. È *il dramma riscontrabile in tanti giovani sacerdoti precocemente investiti di funzioni e mansioni cui non erano preparati*: nella pastorale, nella carriera ecclesiastica, nell'insegnamento in facoltà ecclesiastiche e in Seminari ed anche, spesso... nella pratica della psicologia o della psicoterapia all'interno delle strutture ecclesiali. Particolarmente sconcertante è la circostanza che vede tanti giovani preti (uomini e celibi) in posizione di responsabilità nei consultori cattolici familiari o di coppia. Da dove viene loro la competenza per una consulenza in materia? Non c'è qui il rischio di quella sorta di voyeurismo, appagamento erotico furtivo e clandestino, nello scrutare la vita affettiva degli altri, quasi vivendola "per procura", che è stata spesso denunciata? (Aletti, 2010). E che dire delle costruzioni asimmetriche che il consulente prete mette in atto nelle relazioni con le persone che chiedono aiuto, specialmente con la metà femminile della coppia? Si tratta di una situazione che richiede nel soggetto una specifica consapevolezza della pervasività della pulsione sessuale, che agisce anche in questa situazione, come in tutte le relazioni significative e tende al proprio appagamento. Perché ciò non avvenga con abuso dell'altro (in qualche modo "minore") occorre un atteggiamento di neutralità ed astinenza che non è previsto nel curriculum formativo dei sacerdoti e che, invece, per esempio per gli psicoanalisti, consegue a un lungo *training*, e alla personale soddisfazione della propria vita affettiva (Aletti, 2008).

L'esperienza clinica suggerisce che proprio il senso di inadeguatezza al compito instaura meccanismi difensivi narcisistici e si canalizza nell'ipertrofia di un io grandioso e ipocritico, oppure può scivolare nella depressione: due esiti di conflitti non infrequenti, che spesso si riversano l'uno nell'altro. In simili situazioni, *la ricerca di consolazioni nei "disordini sessuali" può essere vissuta anche come un tollerabile e giustificato auto-risarcimento, ma anche come una fissazione nell'autocondanna*. Il ricorso a relazioni clandestine erotizzate o sessuali, compreso l'uso della persona e/o del corpo del minore, può qui trovare una sua spiegazione, tollerata dall'io (razionalizzazione), anche se al di là di ogni giustificazione teorica ed etica.

Da tutto quanto sopra emerge un interrogativo radicale, e comunque preliminare ad ogni discorso sulla pedofilia dei preti: *Quale maturità deve essere attesa in un aspirante al sacerdozio ed in un Pastore? Quale rapporto con la sessualità?*

Le piccole correzioni, le proposte e gli inviti ad una maggior attenzione alla crescita psicologica dei candidati al sacerdozio devono confrontarsi con questo interrogativo radicale sul percorso della formazione e sui tempi minimi per un'adeguata preparazione al ministero, cioè sulla maturità (e l'età) minima per l'ordinazione.

## **11. La persona della vittima. Una prospettiva clinica**

Nel giugno 2002 la psicoanalista Mary Gail Frawley O'Dea, unica professionista della salute mentale invitata al *meeting* dei Vescovi americani a Dallas, sugli abusi sessuali nella Chiesa, tenne un'appassionata e drammatica relazione sulle condizioni delle vittime e le ricadute e conseguenze a breve e lungo termine sulla loro psiche. L'abuso sessuale dei minori veniva presentato come un tradimento relazionale (l'autrice lo definisce addirittura "un vero incesto"), messo in atto da un adulto che approfitta della propria posizione dominante e utilizza la sessualità propria e quella del minore per esercitare su di lui un dominio fisico, psicologico e spirituale. L'abuso spesso nasce dal bisogno di aiuto da parte di un bambino che ha perso qualcosa o qualcuno: ragazzini orfani, poveri, alla ricerca di aiuto materiale e conforto morale, di consiglio e di affetto. In quanto figura "paterna", il prete è un adulto che evoca rispetto, autorevolezza, ma anche fiducia, confidenza e dipendenza; è colui di cui ci si si fida. Il punto focale dell'abuso sessuale è anzitutto l'abuso relazionale, una rottura del legame di cura, protezione ed educazione che l'adulto dovrebbe instaurare e che il bambino e l'adolescente si aspettano di trovare in lui.

L'invito della conferenza di Dallas a non focalizzarsi solo sulla figura degli abusanti, la loro individuazione, accertamento, prevenzione e punizione, ma anche sull'ascolto e la cura delle vittime fu raccolto solo in parte dalle diocesi che, nella gestione dei rapporti con le vittime continuarono a considerarle più come controparte, se non avversari da tacitare con transazioni basate essenzialmente su risarcimenti economici, anche di ingenti somme.

La Chiesa nei suoi rappresentanti ufficiali (i Vescovi) ma anche nelle persone dei singoli fedeli laici, ha spesso reagito con spirito di corpo e i "sopravvissuti" sono spesso visti come importuni divulgatori di scandalo. Così, non accolte, inascoltate, spesso guardate con diffidenza o come impostori, le vittime dei preti sono diventate vittime di tutta la Chiesa, indotte al silenzio, come suona il titolo del documentato volume *Predatory Priests, silenced victims* (Frawley-O'Dea e Golner, 2007).

Un quadro molto critico della situazione, con riferimento all'atteggiamento dei Vescovi, alle procedure dei tribunali ecclesiastici ed alle stesse disposizioni canoniche, è quello denunciato da Norbert Lüdecke, docente di Diritto Canonico alla Facoltà di Teologia cattolica dell'Università di Bonn, che esordisce:

"Fino agli inizi degli anni Ottanta funzionava il cartello contro le vittime. Esse tacevano perché purtroppo non erano ascoltate, erano intimidite, incolpate, o persino punite. Quindi i sacerdoti che commettevano violenza su di loro e preannunciavano, minacciandole, questo esito, avevano ragione. Gli psicologi minimizzavano, le autorità incaricate dell'assistenza sociale guardavano da un'altra parte, gli inquirenti e la giustizia si schieravano dalla parte della Chiesa, i giornalisti non potevano svolgere le loro indagini" (Lüdecke, 2010, p. 470).

L'accusa è sostenuta dall'esperienza e dalla riflessione di un canonista che evidenzia come anche nel *Codice di Diritto Canonico*, promulgato da Papa Giovanni Paolo II nel 1983, al can. 1395 §2, la violenza sessuale su minori commessa da un chierico non sia considerato un delitto contro la vita e la libertà della persona, ma contro un dovere dei chierici, il celibato. Questa determinazione, insieme alle norme che riservano tutti i ruoli procedurali del processo canonico (giudice, accusatore, avvocato difensore, notaio) a sacerdoti, soggetti all'assoluto e perpetuo obbligo del silenzio (il *segreto pontificio*), tendono a rappresentare uno scenario in cui il problema della violenza sui minori appare considerato una questione interna al ceto sacerdotale. La trasparenza, la pubblicità, e quindi la controllabilità delle procedure dall'esterno, non sembrano esser considerati necessari nemmeno dalle disposizioni contenute negli ultimi documenti vaticani in materia, come le *Normae de gravioribus delictis*, riservati alla Congregazione per la dottrina della fede, promulgate nel 2001 e aggiornate nel 2010.

## **12. Colpevolezza e silenzio; il bisogno di parlare**

Come già detto, le vittime violate in ambito ecclesiale raramente sono fisicamente violentate. La violenza è nella relazione di sfruttamento, nel tradimento della fiducia. Le vittime dei preti sono dei

minori preadolescenti od adolescenti, in età di crescita, di incerta identità, di fragilità emotiva, di goffaggine sentimentale e fisica. Magari affidati al prete dai genitori, cercano fiducia, affetto, qualche piccolo privilegio, tanto più quanto più hanno alle spalle esperienze di solitudine, abbandono, mancanza di appoggio nella famiglia. Il prete è anche un *leader* religioso ed umano, e norma di comportamento; è colui che “sa” che cosa è bene e che cosa è male,

La sorpresa per qualche atteggiamento “strano” del prete, induce perplessità, disagio, paura. Ma è anche difficile confidarsi, confrontarsi con altri, informare terze persone, denunciare. Vergogna, timore di essersi sbagliati, senso di colpa per aver permesso... E poi una vaga consapevolezza di complicità, e di avere fatto “cose brutte, sporche”

Portato ad affidarsi a chi si interessa a lui, la vittima tende ad evitare di rendere pubblica la situazione e denunciare il molestatore anche per paura fargli del male, che sia punito, o che poi gli neghi la sua benevolenza e i regali e compensi per la disponibilità all’affetto e ai giochi sessuali.

Il circuito piacere, colpa, vergogna, quando costretto nel silenzio, ritorna spesso sulla vittima, generando fissazioni ovvero regressioni nello sviluppo emotivo, affettivo, relazionale, ed anche somatizzazioni e disturbi della sessualità, spesso permanenti.

### **13. Reazioni dei sopravvissuti**

Uno dei primi bisogni psicologici dell’abusato è quello di prendere le distanze dalla propria colpevolezza, di oggettivare l’accaduto come un fatto di cui lui non era responsabile, anche se coprotagonista. Percorso che è difficile fare da soli, districandosi nei meandri del propri vissuti; la denuncia comporta un fare i conti col passato. Ben compreso, questo bisogno di denunciare; non è solo desiderio di vendicarsi. E neanche, in prima istanza; prendere le difese di altri (“fare in modo che non accada più!”). La prima funzione della denuncia è tentare uno sguardo “oggettivante” della responsabilità dell’adulto, liberandosi dal senso di colpa. Questo meccanismo scatta contro chi ha perpetrato l’abuso, ma anche contro chi ha mancato di aiutare, Verso quelli che hanno tenuto gli occhi chiusi per non vedere, verso coloro che non hanno ascoltato, o avendo ascoltato, non hanno prestato aiuto. La chiamata di correttezza dei Vescovi che non sono intervenuti adeguatamente può assumere anche questo significato, per le vittime, di ricostruire, lamentare e chiedere compassione per la propria situazione di solitudine ed abbandono.

A questo non serve il silenzio pagato con il denaro. Il denaro non risarcisce e tanto meno appaga il bisogno psicologico di distanziamento e rielaborazione; anzi quasi lo umilia, come fosse “il prezzo della prestazione”. *Per il sopravvissuto, il risarcimento rientra nella prospettiva della vendetta, non in quella della riconciliazione; ma non va oltre. E quindi incoraggia il sopravvissuto alla denuncia sempre più dettagliata. Se il danno viene monetizzato, allora il prezzo più alto indica il maggior male che io ho subito. Il rimando implicito nella rivendicazione del sopravvissuto è qualcosa del tipo “Non sperate di cavarvela con così poco!” e innesta un meccanismo senza fine.*

In molti paesi, ma soprattutto negli USA, sono nate associazioni di sopravvissuti agli abusi da parte di sacerdoti. Esse hanno dato alle vittime la possibilità di incontrarsi, confrontarsi, trovare la forza di parlare. D’altra parte hanno spesso catalizzato aggressività contro i preti accusati di violazioni sessuali e verso le gerarchie cattoliche, favorendo coalizioni giudiziarie, offrendo arbitrati per i risarcimenti, e spesso pubblicando, su appositi siti internet, liste di ecclesiastici sospettati di abusi, incitando ad apportare nuove accuse e testimonianze. Tra i più agguerriti il sito SNAP- *Survivors Network of those Abused by Priests* <http://www.snapnorthwest.org/index.html>

Su iniziative di questo genere la valutazione è complessa e delicata. Il fatto di cominciare a parlare può essere un primo passo per un percorso di riscatto della propria autostima in cui chi è stato abusato diventa protagonista consapevole e agente attivo del suo percorso di recupero. D’altra parte questo momento incoativo da solo non basta, ed espone al rischio di una fissazione in un altro, nuovo, ruolo bloccato, di vittima, di rivendicatore, di giustiziere.

Da una fissazione analoga devono guardarsi anche i gruppi di auto-aiuto che riuniscono i sopravvissuti. Il gruppo può fungere, inizialmente, da luogo protetto ove vincere la vergogna e ritrovare le parole per dire. Ma dovrebbe evitare di accumulare, insieme con le testimonianze, anche

la rabbia impotente e, invece porsi come obiettivo la re-istaurazione della fiducia relazionale verso le persone; se possibile, anche verso colui che ne aveva malamente approfittato. La proposta non è utopicamente ottimistica. Tentativi analoghi si sono mostrati efficaci nel recupero dall'abuso di incesto utilizzando una terapia di gruppo di tutto il sistema familiare.

Nella terapia individuale, specie quella ad orientamento psicodinamico, si hanno buone possibilità di recupero completo. In questo caso, particolare attenzione lo psicoterapeuta deve porre al transfert. Sulla sua figura di adulto che si prende cura potranno ripercuotersi i sentimenti che il paziente ha già vissuto nei confronti di chi abusava di lui: dipendenza, attaccamento, bisogno di attenzioni privilegiate, ma anche sfiducia, diffidenza profonda, paura dell'inganno e di un nuovo tradimento. Questo rende particolarmente complesso ed emotivamente intenso il lavoro del terapeuta. Il suo controtransfert potrebbe assumere connotazioni particolarmente intense: offerta di affetto e vicinanza, eccessiva morbidezza, concessioni di attenzioni e piccole trasgressioni del *setting*, nell'intento di trasmettere il messaggio "io sono diverso, io non ti tradirò". Per la terapia di persone violate da sacerdoti, è assolutamente indicato raccomandabile che i terapeuti siano dei laici, non dei preti, che potrebbero essere visti come appartenenti alla "casta" che celava al proprio interno anche chi, in passato, ha già tradito la fiducia.

D'altra parte, è auspicabile che la Chiesa superi qualsiasi atteggiamento che possa considerare, o far sentire, le vittime come degli estranei, degli avversari, od anche solo dei portatori di problemi per l'istituzione. A loro dovrebbe andare un'attenzione privilegiata, fatta di rispetto, cura e premura. *Prima che detentori di un'accusa, essi sono portatori di una sofferenza.* Indicano un problema che è un problema della Chiesa; ma, allo stesso tempo, appellano all'aiuto della Chiesa, cui, in molti casi e nonostante tutto, sono rimasti fedeli, o da cui, in altri casi, si sono allontanati perché si sono sentiti traditi. Nell'un caso come nell'altro, vicini o lontani, non dovrebbero essere visti come una controparte, ma come figli della Chiesa; i più deboli, i più poveri e quindi in una chiesa dei poveri, figli prediletti. Perché, come è stato detto, *Dio è nel povero, Dio è nelle vittime.*

Costoro (che non a caso sono detti sopravvissuti) hanno diritto a trovare anzitutto nella Chiesa il loro luogo ed un posto speciale; a ritrovare un padre un Pastore, che li accoglie, li ascolta, li consola, li aiuta a credere ancora con fiducia nella bontà della Chiesa. Dovrebbero essere ascoltati non solo nelle loro lagnanze contro la Chiesa ma, più ancora, come *testimoni e stimolo della crescita della Chiesa e della sua lotta contro il peccato.*

#### **14. L'abusante e il contesto. Dalla condanna alla cura**

*Il rispetto e l'accoglienza della persona dovrebbe guidare anche l'atteggiamento della Chiesa verso gli ecclesiastici che abbiano commesso abusi e peccati.* Anch'essi dovrebbero trovare Pastori che li accolgano, li ascoltino, li aiutino a comprendere la loro situazione, trasmettano loro il perdono della comunità ecclesiale, consentano di svolgere al meglio la loro vocazione di cristiani ed, eventualmente, di sacerdoti. Questo non sempre avviene. Troppo spesso lo psicoterapeuta si trova di fronte persone responsabile di violenze sessuali che sono stati, isolati, esposti al ludibrio o all'esequazione, problematici e... disperati. Tra i preti abusanti, non diversamente che tra le vittime si contano diversi casi di tentativi di suicidio che interrogano la coscienza del contesto ambientale ed ecclesiale. Se sono peccatori, anche in quanto tali sono figli della Chiesa; inoltre, cresciuti all'interno della Chiesa possono essere a loro volta vittime della Chiesa e di una formazione malaccorta e deviante. Chiamato ad essere ministro ordinato della Chiesa, il "prete pedofilo" non è soltanto un "pedofilo". Ogni presa di posizione verso di lui dovrebbe tenere conto della totalità della sua persona: sradicarlo dalla sua funzione pastorale potrebbe anche dire sradicarlo dalla propria identità e dalla propria vita. Se l'autorità ecclesiastica decide in tal senso, dovrebbe sentire il dovere di solidarietà e di cura anche nel riavviare questo "figlio" della Chiesa a modalità e percorsi diversi di realizzazione della sua vocazione cristiana.

L'orrore mostrato dalle reazioni della chiesa ufficiale è sembrato da un lato una risposta emotiva, di forte impatto mediatico (la "tolleranza zero") e insieme un proclama di integrità e un tentativo di deresponsabilizzazione del presente rispetto agli errori del passato.

È persa un'accentuazione e una forzatura retorica anche la giustificazione evangelica della durissima condanna, con l'applicazione ai preti pedofili del passo di Marco: "Chi scandalizza uno di questi *piccoli che credono*, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare" (Mc. 9, 42) Una simile lettura ridurrebbe lo "scandalo" alla colpa sessuale e la condizione di "piccolo credente", alla circostanza anagrafica infantile. Ma, anche a prescindere dalla valutazione dei teologi esegeti e moralisti, ci si interroga sulle motivazioni di questo rigetto assoluto. Lo psicologo e lo studioso di fenomeni sociali non possono non andare a cercarne le radici psico-culturali. Ci si domanda: perché è così particolarmente esecrato, dalla società civile e dalla Chiesa, il crimine di pedofilia? Quando gravidi di conseguenze, per l'intera vita della persona sono altri reati contro l'infanzia, di evidenza quotidiana: bambini inviati in guerra e addestrati ad uccidere; bambini che muoiono di fame, bambini sfruttati sul lavoro, uccisi per alimentare il mercato degli organi o, più comunemente, bambini privati della possibilità e della voglia di vivere.

Questo clima culturale emotivamente connotato contro la pedofilia è pervasivo. Anche tra gli psicoterapeuti si riscontra la difficoltà a prendersi veramente cura, da vicino e con la debita "neutralità benevola", della persona del pedofilo. Si è più propensi, e sembra più facile, prendersi cura delle vittime, piuttosto che seguire le tribolazioni sessuali del prete violentatore. In realtà il terapeuta, in questo come in tutti i casi in cui sente di non riuscire a tollerare emotivamente un paziente, dovrebbe, anzitutto analizzare i propri vissuti e la propria adeguatezza professionale e, comunque, astenersi dall'intervento terapeutico.

Di fatto, la terapia di entrambi i protagonisti di casi di abuso sessuale è sempre complessa. Se il sopravvissuto deve anzitutto giungere ad una riconciliazione con se stesso, la propria corporeità, la propria sessualità, la propria relazionalità, resta che il fine (e la fine) del percorso, dovrebbe essere la ricostruzione della fiducia relazionale. A questo scopo *si rivela utile che anche il responsabile dell'abuso non sia relegato nella colpa, ma diventi soggetto partecipe della riconciliazione*. Questo percorso suppone un recupero della capacità relazionale di entrambi i soggetti ed anche delle persone e del micro-ambiente dove l'abuso è stato perpetrato (la parrocchia, la chiesa locale, la comunità). Le esperienze in tal senso sono rare, ma estremamente rilevanti. Qualcosa di analogo si è sperimentato positivamente negli interventi in casi di incesto, in cui la terapia mirava non a bloccare, ma a ricostruire la rete di relazioni familiari. In situazioni favorevoli, la prospettiva della terapia ottimale prevede il reintegro della vittima e del violentatore all'interno della normale dinamica familiare. Mentre il permanere dell'isolamento del responsabile in una situazione di pena, di isolamento e di allontanamento dal nucleo familiare può instaurare una fissazione nella colpevolezza della stessa vittima, oltre che privare per sempre la famiglia di un apporto significativo. Questo indirizzo, promettente nella prospettiva non utopistica di una buona psicoterapia, sarebbe forse denso di significati anche in una Chiesa che è, per elezione, il luogo della riconciliazione e dell'abbraccio di pace.

### **15. Sessualità amore, genitorialità. Percorsi e derive.**

In un mondo in cui c'è tanta disponibilità di sesso e poca offerta d'amore, tutti gli uomini, e i preti in particolare, dovrebbero crescere nella concezione che dell'amore umano più profondo come un *prendersi cura* dell'amato. L'amore, che certamente si costruisce a partire dalla pulsione sessuale, comprende protezione, sollecitudine, mutualità ed anche disponibilità a che l'altro faccia il suo percorso. In questa prospettiva di responsabilità e di ricchezza di scambio tra le persone, anche il sacerdote dovrebbe misurare il suo trasporto affettivo e le sue attrazioni verso gli altri, adulti e bambini. Ciò suppone una visione dell'altro nell'integralità della sua persona, nella specificità della sua storia personale; significa riconoscere i ruoli, gli spazi e i confini. *Nella relazione pedofila, al contrario, c'è un difetto di rispetto dell'alterità e delle distanze tra due ruoli, due mondi, due storie personali*.

Anche il sacerdote deve essere formato alla paternità intesa come genitorialità (*parenting*). La genitorialità comporta la disponibilità come offerta di sé non invasiva e il riconoscimento dell'"alterità" dell'altro (il figlio, il minore) e quindi il controllo delle proprie proiezioni e

identificazioni su di lui. In questo il prete, vocato a trasmettere una parola che non è sua, è atteso alla prova della testimonianza e autenticità della propria vita personale; in questo egli gioca la propria maturità e castità affettiva e sessuale.

Al contrario, nelle varie forme dell'abuso sessuale il sacerdote mette in atto modalità di amore parziali, sia nell'oggetto, sia nell'implicazione personale, e modalità relazionali egocentriche. Tali forme deviate della sessualità emergono con una vasta gamma di accentuazioni nel corso di una psicoterapia, non solo nelle manifestazioni reali, ma anche, e soprattutto, nelle rappresentazioni oniriche e fantastiche. C'è chi si sogna come un grande seduttore, circondato da un nugolo di giovanissimi/e entusiasti del suo ministero; chi celebra la rivincita sulla propria difficoltà relazionali con le figure femminili rappresentandosi come un violento che costringe una donna, o con la forza, o seducendola con la propria potenza e abilità sessuale; e c'è chi si immagina compiere gesti sessuali sacrileghi, come i peggiori peccati contro la santità dei sacramenti: sfida (e spia insieme) del suo disagio esistenziale e vocazionale... I pochi esempi riportati servono solo a sottolineare la necessità dell'attenzione ai contenuti delle fantasie erotiche e dei vissuti psichici; essi sono indicativi dell'orientamento e dell'organizzazione sessuale dei soggetti, molto più che i contatti reali e fisici. Ma questa attenzione, *che richiede la competenza dello specialista*, sembra ignorata nei percorsi della formazione e della assistenza del clero.

Peraltro, dall'osservazione approfondita nella pratica clinica emerge un argomento decisivo: *anche le forme "parafiliache e perverse di sessualità, in un qualche modo sono radicate nel bisogno d'amore e ne sono una manifestazione*. L'origine pulsionale di tutte le manifestazioni di amore è la medesima. Non esiste una "pulsione pedofila", tanto meno un "istinto pedofilo". Esiste una pulsione sessuale, unica ed indeterminata nel suo oggetto (mentre l'istinto sessuale degli animali è fissato nel suo oggetto e scopo). Questa sessualità si determina e matura gradualmente, attraverso una molteplicità di incontri e vicende, sottoposti al principio della ricerca del piacere e della fuga dal dispiacere. La sessualità, nell'uomo, non è mai disgiunta dall'affettività. Anche se l'oggetto ed il percorso di questa endiadi possono essere magari *de-viati e per-versi* (nel senso etimologico dei due aggettivi, che indicano una deriva del percorso o una focalizzazione su un oggetto parziale). Nell'uomo non esiste una sessualità puramente animale, e neanche puramente biologica. Tutto ciò che è umano e anche culturale, ed è anche psicologico (Aletti, 2010).

La consapevolezza che nella pedofilia, come in tutte le altre manifestazioni disadattive della sessualità umana, agisce la stessa forza pulsionale, la stessa energia vitale di base che si manifesta in tutte le altre forme di sessualità apre una prospettiva che deve guidare sia la diagnosi che i percorsi terapeutici dei comportamenti sessuali egodistonici o inaccettabili per l'individuo e per l'ambiente culturale. Nello specifico, dovrebbe guidare la strutturazione dei percorsi formativi dei sacerdoti e l'elaborazione di un'antropologia filosofica e teologica che non potrebbero non comprendere anche una teologia della sessualità umana, che vada al di là delle generiche ed esornative dichiarazioni di simpatia.

Sembra auspicabile una teologia della sessualità che non si limiti a illustrare il proprio radicamento nei passi della Genesi ("Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò", Gen. 1, 27) per dedurre principi immutabili di "legge naturale" e derivarne precetti morali e prescrizioni comportamentali: una esegesi che sembra posporre l'intento di cogliere il significato della sessualità, all'urgenza di ordinarla e condannarla; così perdendo di vista *il nesso tra l'uomo come immagine di Dio e l'articolazione sessuata dell'umano in maschio e femmina uniti dal desiderio*.

Cercare il significato teologico della sessualità vuol dire anche confrontarsi con il sesso agito e vissuto dai fedeli. Non una riflessione generica e *a-priori*, esterna ed anteriore alla cultura, ai costumi, ai significati che l'esercizio della sessualità possa oggi rivestire, ma un riconoscimento delle differenze attuali nell'orientamento dell'appagamento sessuale, tra biologia e cultura, tra sesso e *gender*.

Una rinnovata teologia della sessualità potrà adeguatamente confrontarsi con la questione dell'integrazione affettiva dei sacerdoti, del celibato e della castità vissuti come una modalità di

appagamento e non di negazione delle potenzialità iscritte nell'organismo psico-sessuale. In alternativa si continuerà con un atteggiamento sdoppiato: a fronte di affermazioni e pretese di grande austerità vissute come una privazione e una negazione di una parte di sé, si tollereranno ricadute compensatorie e immature verso oggetti parziali e feticistici.

La Chiesa ha finora reagito allo scandalo degli abusi sessuali con strategie di tamponamento e rimedi parziali: condanna dei delitti e dei passati errori nell'applicare le norme; pronunciamenti e riaffermazioni di principio sull'importanza della castità e del celibato sacerdotale; propositi di integrazione di strumenti psicologici nel curriculum formativo del clero. Tutto questo senza però sottoporre a vaglio critico dottrina e prassi consolidate e, per conseguenza, senza mettere in questione il radicamento antropologico delle norme che regolano la formazione sacerdotale e l'organizzazione dell'esperienza della sessualità. È opinione di molti che la Chiesa non potrà più a lungo esimersi dal confrontarsi con il tema della sessualità, centrale per l'esperienza umana, quale è percepita dall'esperienza, dalla ragione e dalla fede vissuta dei credenti.

Ai teologi spetterà il compito di elaborare una teologia della sessualità umana come dono di Dio che l'ha voluta così intensa, centrale e decisiva nella strutturazione dell'evoluzione dell'umanità e di ogni singolo uomo. E insieme, andrà anche teologicamente approfondito il complesso intreccio tra la gestione dell'organizzazione dell'appagamento sessuale (prerogativa che tutte le religioni tendono a riservarsi) e l'uso del potere all'interno e all'esterno della Chiesa (particolarmente efficiente in ambito cattolico) se è vero quello che sostengono molti teologi e studiosi di storia della Chiesa, che uno di loro formula così: "Sono persuaso che *l'intera crisi della sessualità sia profondamente legata al potere e al modo in cui il potere funziona nella Chiesa a tutti i livelli, dal Vaticano al sacrestano della parrocchia*. Non è il potere di Gesù, che era mite e umile di cuore. Ogni istituzione umana ruota attorno all'uso del potere. Credo fermamente che con la cultura illuminista del controllo la nostra ossessione per il potere si sia aggravata" (Radcliffe, 2010, p. 205).

## BIBLIOGRAFIA MINIMA

- Aletti, M. (1992). *Psicologia, psicoanalisi e religione. Studi e ricerche*. Bologna: Dehoniane.
- Aletti, M. (2003). Teologia, psicologia, psicologia della religione. Alcuni snodi attuali di un rapporto complesso. *Teologia*, 28, 239-271.
- Aletti, M. (2008). Processi psicologici e accompagnamento spirituale. Specificità e interazioni. In F. G. Brambilla, M. Aletti, M. I. Angelini, & A. Montanari, *Accompagnamento spirituale e intervento psicologico: interpretazioni*. (pp. 11-43). Milano: Glossa.
- Aletti, M. (2010). *Percorsi di psicologia della religione alla luce della psicoanalisi*. 2 ed. rinnovata e ampliata (pp. 167-189). Roma: Aracne 2010.
- Bella, A (2009). La categoria del "bambino abusato". Riflessioni a partire dal pensiero di Ian Hacking. In M. Casonato, & P. Friedman (Eds.), *Pedoparafilie: prospettive psicologiche, forensi, psichiatriche* (pp. 10-33). Milano: Franco Angeli.
- Callieri, B. & Frighi, L. (Eds.) (1999). *La problematica attuale delle condotte pedofile*. Roma: Edizioni Universitarie Romane.
- Cardinale, G. (2002). A difesa della santità dei sacramenti. *30 Giorni*, febbraio 2002.
- Cardinale, G. (2010). Chiesa rigorosa sulla pedofilia. Intervista a mons. Ch. Scicluna. *Avvenire*, 13 marzo 2010, p. 5.
- Casonato, M., & Friedman, P. (Eds.) (2009). *Pedoparafilie: prospettive psicologiche, forensi, psichiatriche*. Milano: Franco Angeli.
- Erlanson, G., & Bateson. (Eds.) (2010). *Pope Benedict XVI and the sexual abuse crisis. Working for redemption and renewal*. Huntington, Indiana: Our Sunday Visitor.
- Frawley-O'Dea, M. G. (2002). The experience of the Victim of Sexual Abuse:" A Reflection An Address to the American Hierarchy in Dallas, TX, June 14. [http://www.snapnorthwest.org/experience\\_of\\_the\\_victim\\_survivor.htm](http://www.snapnorthwest.org/experience_of_the_victim_survivor.htm)
- Frawley-O'Dea, M. G. (2007). *Perversion of Power. Sexual abuse in the Catholic Church*, Nashville: Vanderbilt Univ. Press.

- Frawley-O'Dea, M. G., & Golner, V. (Eds.) (2007). *Predatory Priests, silenced victims. The sexual abuse crisis and the Catholic Church*. Mahwah, N.Y.-London: The Analytic Press. Trad. it. *Atti impuri. La piaga dell'abuso sessuale nella Chiesa cattolica*. Milano: Raffaello Cortina, 2009.
- Giraud, A. (2007). *L'impedimento di età nel matrimonio canonico (Can. 1083): evoluzione storica e analisi delle problematiche attuali della dottrina e della prassi*. Roma: Pontificia Università Gregoriana.
- Hacking, I. (1995). *Rewriting the soul: multiple personality and the sciences of memory*. Princeton, NJ: Princeton University Press. Trad. It. *La riscoperta dell'anima. Personalità multipla e scienze della memoria* Milano.: Feltrinelli 1996.
- Hacking, I. (1999) *The Social Construction of What?* Cambridge, Mass. - London: Harvard University Press. Trad. It. *La natura della scienza. Riflessioni sul costruzionismo*. Milano: McGraw-Hill, 2000.
- Hidalgo, M. L. (2007). *Sexual abuse and the culture of Catholicism. How priests and nuns become perpetrators*. New York-London-Oxford: The Haworth Press.
- Jenkins, P. (1996). *Pedophiles and Priests*, New York: Oxford University Press.
- Jordan, M. (2000). *The silence of Sodom: homosexuality in modern Catholicism*. Chicago: University of Chicago Press.
- John Jay College (2004). *The nature and scope of sexual abuse of minors by Catholic priests and deacons in the United States, 1950–2000*. Washington, DC: United States Conference of Catholic Bishops (USCCB). [http://www.bishop-accountability.org/reports/2004\\_02\\_27\\_JohnJay\\_revised/2004\\_02\\_27\\_John\\_Jay\\_Main\\_Report\\_Optimized.pdf](http://www.bishop-accountability.org/reports/2004_02_27_JohnJay_revised/2004_02_27_John_Jay_Main_Report_Optimized.pdf)
- John Jay College (2006). *The nature and scope of sexual abuse of minors by Catholic priests and deacons in the United States—supplementary data analysis*. Washington, DC: USCCB. <http://www.usccb.org/ocyp/JohnJayReport.pdf>
- Lanning, K. (2010) *Child Molesters: A Behavioral analysis*. 5 ed. National Center for Missing & Exploited Children, USA [http://www.missingkids.com/en\\_US/publications/NC70.pdf](http://www.missingkids.com/en_US/publications/NC70.pdf)
- Lüdecke, N. (2010). Le violenze di preti su minori nel diritto canonico. *Il Regno – Documenti*, n. 13, 470-483.
- Oliverio Ferraris, A., & Graziosi, B. (2004). *Pedofilia. Per saperne di più*. 2 ed. Bari: Laterza.
- Pfäfflin, F. (2009). Pedoparafia: tipi e sottotipi. In M. Casonato, & P. Friedman, (Eds.), *Pedoparafia: prospettive psicologiche, forensi, psichiatriche* (pp. 264-272). Milano: Franco Angeli.
- Plante, T. G. (Ed.) (2004). *Sin against the innocents. Sexual abuse by priests and the role of the Catholic church*. Westport, CT- London: Praeger.
- Plante, T. G. (Ed.) (1999). *Bless me Father for I have sinned: perspectives on sexual abuse committed by Roman Catholic priests*. Westport, CT: Greenwood.
- Radcliffe, T. (2010). Venite a me, voi che siete oppressi. *Il Regno – Documenti*, n. 7, 201-206.
- Sipe, A. W. R. (1990). *A secrete world: sexuality and the search for celibacy*. New York: Bruner.
- Sipe, A. W. R. (1995) *Sex, priests an power, Anatomy of a crisis*. New York: Brunner – Mazel.
- Sipe, A. W. R. (2003). *Celibacy in crisis. The secret world revisited*. New York: Routledge Routledge.
- Vergote, A. (1998). The Humanization of the Priest. In *Psychoanalysis, Phenomenological Anthropology and Religion* (Corveleyn. J & Hutsebaut. D. eds). Leuven: Leuven University Press, 175-192.
- White, M.D, & Terry, K. J. (2008). Child sexual abuse in the Catholic Church: Revisiting the rotten apples explanation. *Criminal Justice and Behavior*. 35: 658-678.